

Geopolitica del fascismo

Un duplice fraintendimento

di Bruno Bongiovanni

MINISTRI E GIORNALISTI LA GUERRA E IL MINCULPOP (1939-43)

a cura di Nicola Tranfaglia
pp. 331, € 23,
Einaudi, Torino 2005

Trenta settembre 1938. Il treno che stava riportando Mussolini da Monaco a Roma venne fatto segno di manifestazioni di entusiasmo da parte della folla assiepata lungo il percorso. Riprodotte dai cinegiornali fascisti, le manifestazioni apparvero sincere. Si comprese poi che racchiudevano in realtà un paradosso. Contro ogni apparenza, rappresentarono infatti il prologo della crisi del regime. Che cos'era successo? Il giorno prima, a Monaco, il duce aveva fatto accettare a Francia e Inghilterra la cessione dei Sudeti alla Germania da parte della Cecoslovacchia. Non bastò, com'è noto. Undici mesi dopo ci sarebbe stata egualmente la guerra. Eppure, quel popolo dall'aria ansiosamente dimessa non si compiaceva cinicamente delle sventure della Cecoslovacchia. Ostaggio di un fraintendimento clamoroso, e pur indicativo di uno stato d'animo, la folla individuava nel duce il custode della pace. E il Patto di Monaco era ingenuamente interpretato come una sorta di anacronistico prolungamento di quella pax romana che si poteva compitare rovistando nei sillabari di regime. Se le folle plaudenti non potevano dunque che essere deluse e ingannate, anche il capo del fascismo fu, a sua volta, ingannato dal commosso giubilo che si poteva leggere sui volti osservati attraverso i finestrini del vagone. Fiducioso negli esiti pedagogici della ripetitiva retorica bellicistica, immaginò probabilmente che quei volti esprimessero sentimenti intrepidamente guerrieri.

Sulle drammatiche conseguenze di questo duplice fraintendimento abbiamo ora, qui pubblicata grazie alle ricerche effettuate da Nicola Tranfaglia tra le carte del gabinetto del ministero della Cultura popolare, una fonte di gran rilievo e di avvincente lettura. Tale fonte ci aiuta infatti a effettuare, incrociandoli fra di loro, tre percorsi conoscitivi. In primo luogo essa esibisce l'umiliante condizione di sudditanza della stampa in un regime totalitario. In secondo luogo, e sia pure in modo più indiretto, evidenzia il corpo a corpo tra un regime che la forza delle cose imprigiona sempre più nella logica di una guerra dalle dimensioni assolutamente imprevedute e il consenso popolare che, con i disastri provocati dalla guerra stessa, evapora sino a diventare insicurezza, paura del futuro, rifugio nel "particolare" e progressiva disaffezione. In terzo luogo mette in luce la visione che il governo fascista, con umori nel tempo cangianti, ha, e

vuole imporre, del conflitto mondiale.

La fonte è costituita dai verbali - ottanta in tutto - che riportano i colloqui effettuati, nel corso di periodici incontri, tra il ministro della Cultura popolare e i direttori dei giornali appositamente convocati. Al centro vi sono le indicazioni dei ministri Dino Alfieri, Alessandro Pavolini e Gaetano Polverelli. A tali indicazioni i giornali, tutti fascistizzati, dovevano ovviamente attenersi. I verbali rinvenuti hanno a che fare con il periodo 5 gennaio 1939 - 27 marzo 1943. Protagonista indiscusso degli incontri, e autore di autentiche e interessantissime relazioni, fu Alessandro Pavolini, ministro, tranne un breve intervallo di guerra in Grecia, dal 31 ottobre 1939 al 6 febbraio 1943. Già squadrista toscano, e fascista intransigente, diventerà poi segretario del partito fascista repubblicano. E finirà i suoi giorni, con gli altri gerarchi di Salò, sul lungolago di Dongo. Pavolini, uomo dall'acuta percezione delle cose, comprese comunque sin dall'inizio che gli italiani erano assai esitanti davanti alla guerra. E, tuttavia, ai giornalisti, servilmente disponibili all'apologia indiscriminata, non chiese mai di minimizzare eccessivamente le difficoltà. Non si doveva cioè presentare sui giornali la situazione come entusiasticamente favorevole. Non si dovevano negare le ristrettezze annonarie. Non si doveva, soprattutto, una volta sbaragliata la Francia dal Reich, dare gli inglesi per spacciati. Lì si doveva piuttosto considerare inseriti in un processo di decadenza che avrebbe causato la scomparsa dell'impero britannico e l'inevitabile ascesa di nuovi imperi, animati dai popoli giovani dell'Asse.

Quasi che i machiavellismi della politica e il gran scenario del conflitto fossero prerogativa della élite dei governanti, erano invece gli *Arcana Imperii* delle relazioni internazionali, e i giochi complessi delle alleanze, che dovevano essere sottaciuti, o comunque non enfatizzati, ai lettori. Dopo l'ingresso dell'Italia stessa nel conflitto, in particolare, non si doveva più scrivere sui giornali di Vaticano e di Russia. Se il primo, come soggetto politico, aveva infatti una strategia autonoma e non sempre gradita al governo fascista, la seconda era alleata del Reich e sarebbe risultato arduo spiegare ai lettori le motivazioni geopolitiche dell'alleanza fra Hitler e Stalin. Si poteva fare dell'antibolscevismo ideologico, ma senza usare in proposito la propaganda specifica e ingannevole dei paesi democratici. Non ci si doveva soprattutto opporre alla Russia come potenza. Non si doveva neppure insistere, nel 1940, sulla simpatia che poteva suscitare la Finlandia attaccata dai russi. I fascisti italiani, consci delle proprie limitate possibilità, erano del resto

contrari a ogni allargamento della guerra. E il patto fra Hitler e Stalin sembrava una garanzia in merito ai limiti della guerra.

Per quel che riguardava la Francia, la consegna era di sostenere il governo di Pétain senza però dare l'impressione di stimarlo. Era evidente che l'Italia scommetteva su una guerra mediterranea e balcanica che si presentava come parallela rispetto alla guerra euronordica del Reich. Tra le ambizioni di tale guerra vi erano anche le acquisizioni di Nizza e della Corsica, ritenute dinasticamente assai appetitose dallo stesso re imperatore. La qual cosa escludeva un'intesa cordiale con il regime di Vichy, protetto peraltro dai tedeschi e quindi non facilmente roscicchiabile. Dinanzi alla Francia il ministro Pavolini avvertiva del resto quasi esclusivamente disprezzo, dinanzi all'Inghilterra odio e però anche una lancinante preoccupazione, dinanzi alla Russia inquieto timore e insieme una non ben celata ammirazione mista a un rifiuto d'ordine ideologico. Gli Stati Uniti, invece, erano all'inizio piuttosto sottovalutati. Si dava poi un gran peso, certo eccessivo, a quel che negli altri paesi si sarebbe potuto pensare leggendo la stampa italiana. Per quel che riguardava gli Stati Uniti, ad esempio, non si dovevano esaltare troppo gli influenti circoli anti-

interventisti per non "bruciarli" facendoli bollare come possibili amici delle potenze fasciste. Le foto di donne nude o seminude non dovevano poi comparire sui giornali. Potevano distrarre le truppe. Non si doveva inoltre parlare troppo del duce, dei figli del duce, degli eventi mondani, della voglia estiva di svago. I soldati e il loro eroismo quotidiano dovevano essere sempre, e senza pietismi, al centro dell'attenzione. Non ci si doveva però fidare delle fonti straniere. Neppure di quelle tedesche. I tedeschi, certo alleati formidabili, facevano infatti la "loro" guerra.

Con le batoste prese in Grecia, la guerra, da parallela, divenne esplicitamente subalterna a quella del Reich. E subito si rivelò troppo vasta per le risorse geostrategiche e materiali a disposizione degli italiani, già presenti nei Balcani, in Africa, nel Mediterraneo. Con un rassegnato disappunto sembrò poi venir accolta da Pavolini la troppo onerosa campagna di Russia. La guerra, globalizzatasi, era ora davvero troppo grande per l'ormai sgretolato impero fascista. La Russia venne comunque a questo punto di nuovo definita con il suo nuovo nome: Urss. E Pavolini temette che i reduci potessero tornare contaminati dal bolscevismo. I giornali, così, non

dovevano menzionare i racconti di chi rientrava dall'Ucraina e dalla Russia. E il ministro raccomandò inoltre che non si parlasse più dell'Urss come di un "paese di selvaggi".

Venne poi Pearl Harbor e lo stesso ministro parve sperare, affascinato dall'immensità della scena, che l'Oceano Pacifico, e il fervore militare dei giapponesi (in cui venne intravisto un che di fanatico), potessero inghiottire tutte le iniziative dell'America plutocratica e ebraicizzata. A questo punto le indicazioni ai giornali ebbero un più marcato indirizzo "terzomondistico". Occorreva dare spazio al Medio Oriente, all'Egitto e soprattutto all'India, dove gli "estremisti" dell'indipendentista radicale Bose conducevano la guerra contro l'Inghilterra a fianco del Giappone. Per lo stesso Gandhi ci doveva essere un occhio di riguardo. Tutto inutile. Anche nel Mediterraneo, e a El-Alamein, il fascismo perse definitivamente la partita. Negli ultimi mesi, le indicazioni, soprattutto con l'arrivo di Polverelli al ministero, si fecero più insipide e burocratiche. Gli italiani, in gran maggioranza, non desideravano che la fine della guerra. Il fascismo era in agonia.

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Dall'antigiolittismo all'antifascismo

di Paolo Soddu

Luca Polese Remaggi
LA NAZIONE PERDUTA
FERRUCCIO PARRI NEL NOVECENTO ITALIANO
pp. 405, € 28, *il Mulino, Bologna 2004*

Curioso il destino di Ferruccio Parri: generato come icona della Resistenza specie dalla generazione del Sessantotto, dopo la morte, avvenuta nel 1981, ha conosciuto l'oblio. A questa dimenticanza del primo presidente del Consiglio dell'Italia libera, sporadicamente interrotta da qualche rito di celebrazione e da tentativi di demolizione, pone rimedio questa biografia. L'autore ha infatti cercato di uscire dalla contrapposizione, della quale pare prigioniera la generazione più anziana degli storici, tra antifascismo positivo e antifascismo negativo, tra "ortodossi" e "revisionisti".

È il suo un lodevole sforzo di superare una storia recriminatoria in favore di un approccio critico, che cerchi di comprendere le ragioni - contenute fin dal titolo - della sconfitta di Parri e del Partito d'azione. Le individua nella cultura politica di Parri, nutrita di elitismo, liberismo, avversione alla prevalenza degli interessi organizzati, antisocialismo, progetto pedagogico per la nazione. Da questo punto di vista, le due grandi guerre del Novecento appaiono a Parri - si potrebbe dire leninamente - la leva sulla quale operare per dare corso alle due rivoluzioni: prima quella antigiolittiana, poi quella antifascista. Parri è quindi racchiuso nell'antigiolittismo maturato sulle pagine della "Voce" e nel rapporto con Giuseppe Prezzolini, che gli avrebbe impedito di comprendere le specificità sia del fascismo sia, nella Resistenza, dell'affermarsi dei partiti di massa.

La prima delle tre parti del volume - incentrata sulla "rivoluzione antigiolittiana" - è anche la più riuscita. Il Parri successivo - il leader della "rivoluzione antifascista", così come lo sconfitto tessitore della nazione repubblicana - altro non è che una variazione del primo. Polese sottolinea i mutamenti sia nel rapporto con la democrazia (ancorché imputi a Parri una scarsa attenzione a essa come procedura condivisa in favore di una visione incentrata sui valori), sia nella concezione economica, evidenziando la centralità dell'esperienza milanese degli anni trenta, sebbene il carattere anticorporativo del liberismo di Parri non venga compiutamente colto.

Il lungo filo rosso è però lo stile politico radicale, che lo accomuna ad altri azionisti politicamente attivi nel dopoguerra. È il vero elemento di divisione tra i dirigenti politici che presero parte al Partito d'azione e che nel dopoguerra spaziarono dal Pri a Democrazia proletaria: tra quanti scorsero nella faticosa costruzione democratica l'avvio di una fase evolutiva, che doveva prendere atto dei materiali effettivamente disponibili, e coloro che, al contrario, scorsero nell'egemonia della Dc un macigno insormontabile da eliminare. Gli azionisti furono accomunati dall'avversione alla democrazia trasformista - non per moralismo o per pedagogismo giacobino, ma in virtù di un'analisi storico-politica - e dalla centralità accordata al discorso nazionalitario.

Il fatto che su entrambi i piani fossero sconfitti non significa che non avessero colto - a causa di una cultura politica secolarizzata - i fondamenti della difficile democrazia italiana. Prevalsero infatti gli elementi storicamente dissociativi e venne inoltre rimosso, con il declino della religione politica fondata sulla patria, il problema della nazione, destinato a riesplodere drammaticamente nell'agonia della democrazia dei partiti.

